

ché ha firmato in quella maniera.
* Presidente di Tempi Moderni Pu-
gilia

AVV. PASQUALE SCRIVO L'avvocato Gelmini

In merito ad articolo del 30 novembre «La meritocratica carriera del ministro: avvocato in 15 giorni» sul praticantato della Ministro Gelmini in Reggio Calabria, desidero precisare che: risulta impropria, per persona impegnata politicamente da 30 anni, come chi scrive, e sempre in formazioni di autentica sinistra, oggi vendoliano, l'accostamento ad ideologie alle quali mi sono sempre contrapposto. Come già ribadito in altre circostanze (vedesi articolo analogo del settembre 2009 su l'Espresso), la Dott.ssa Gelmini mi fu segnalata dal carissimo amico Avv. Adriano Pàroli e, come già avvenuto a seguito di segnalazioni di amici, per favorire quello che ritengo una legittima difesa, in maniera spontanea mi sono adoperato per reperire uno studio legale presso cui, l'attuale Ministro, potesse svolgere il periodo di pratica. Ho così contattato l'Avv. Renato Vitetta, col quale esiste un rapporto di buona conoscenza sin dalla gioventù. Pertanto il mio interessamento per la collega Gelmini proviene da rapporti amicali, non da vicinanze politiche, punto sul quale il sottoscritto, ritiene doverosa una rettifica.

DARIO CAPUTO È successo anche questo

Caro Direttore,
è successo anche questo, e forse un po' ce lo aspettavamo, ma non ne possiamo veramente più. So che l'Unità oggi parlerà, oltre che di quanto è successo a Montecitorio, anche di quello che è successo fuori: dello stato d'assedio che umilia Roma, delle cariche della polizia, della violenza esercitata per tentare di impedire ad una parte della popolazione di dire quello che pensa e di manifestare civilmente la propria rabbia per questo schifo. Per questo impegno, suo e de l'Unità, la ringrazio fin da ora.

ROMEO Due immagini

Gentile Concita, due immagini oggi proprio non le digerisco, fuori da tutte le altre di questa giornata infernale: Lui che insegue accarezza saluta e infine bacia Casini con quel fare ruffiano insuperabile e alcuni manifesti con lo sfondo di San Pietro e la scritta: i cattolici appoggiano il pdl (povero Cristo).

UN UOMO SOLO AL COMANDO MA NON È SILVIO

LE MOSSE DEL PREMIER E IL RUOLO DI BOSSI

Nicola Tranfaglia
UNIVERSITÀ DI TORINO



Ma il vero primo ministro oggi in Italia si chiama Silvio Berlusconi o Umberto Bossi? Nonostante le apparenze, l'interrogativo non è affatto infondato. Perché, come hanno scritto già alcuni quotidiani europei, è proprio Bossi l'uomo politico che determina in grandissima parte la politica di un leader abbandonato da chi, Fini, aveva fondato con lui il Popolo della Libertà e che ieri ha convinto i deputati del suo movimento a votare la sfiducia, ripudiando quasi del tutto il modello berlusconiano.

Già, occorre fermarsi un momento a considerare il "quasi". Un anno fa abbiamo detto (e ribadito in un libro recente) che Gianfranco Fini non era d'accordo con il Cavaliere su alcuni punti essenziali che vanno dalla concezione della democrazia parlamentare, alla cittadinanza, alla stessa eguaglianza dei cittadini. Ma le differenze, pure importanti e da non sottovalutare, si fermano qui e non investono altri aspetti fondamentali per una democrazia sociale moderna: né i diritti dei lavoratori, né il liberismo di fondo che continua a ispirare la destra europea, come si vede anche dall'attuale politica economica dell'Unione Europea.

L'on. Fini si rifà alla destra europea e il dato di fondo non si può, in nessun modo, dimenticare. Certo non gli piace il populismo autoritario di Berlusconi ma non intende collocarsi né al centro né a sinistra. E lo ha detto con onestà e con chiarezza. Di questo bisogna dargli atto. Ma l'impero di cartapesta di Silvio Berlusconi, nonostante la risicata vittoria di ieri, sta crollando fragorosamente e i pericoli per la democrazia repubblicana non mancano. L'uomo è un forte e abile demagogo antidemocratico, una sorta di cacicco sudamericano ed è legato (come molti hanno scritto, a cominciare dal mio compianto amico Giuseppe Fiori già nel 1995 ne «Il venditore», Garzanti editore) alle forze più oscure e arretrate della società italiana.

Ormai è certo che nel nostro paese ci sono state, in diversi momenti storici, trattative politiche tra settori dello Stato organizzazioni mafiose, non solo Cosa Nostra siciliana ma anche la 'ndrangheta calabrese e la camorra napoletana.

Ebbene continuare ad avere un presidente del Consiglio che ha avuto e ha come principale ispiratore il senatore Dell'Utri, già due volte condannato per concorso esterno alla mafia, procura all'Italia un notevole discredito internazionale, come può verificare chiunque abbia rapporti e frequentazioni con francesi, inglesi e tedeschi per non parlare degli americani. ❖

IL PARTIGIANO E L'ULTIMO ROM DI AUSCHWITZ

MIRKO, AMILCARE E LA MEMORIA DELL'ITALIA

Dijana Pavlovic
ATTRICE ROM E MEDIATRICE CULTURALE



In questi ultimi giorni sono morti Mirko Levak, rom *kalderash* di Marghera, l'ultimo rom sopravvissuto ad Auschwitz, e Amilcare Debar, detto «Taro», sinto piemontese, staffetta e partigiano combattente (col nome di «Corsaro») nella 48° Brigata Garibaldi «Dante Di Nanni», comandata da Napoleone Colajanni, «Barbato». È stato ferito nella battaglia delle Langhe. Nel dopoguerra è stato rappresentante del suo popolo alle Nazioni Unite a Ginevra; ha ricevuto il diploma di partigiano combattente dalle mani del Presidente Sandro Pertini.

Queste due figure fanno parte della storia dimenticata di rom e sinti nel nostro Paese.

Mirko Levak testimonia lo sterminio programmato dai nazisti per il popolo zingano sulla stessa base dello sterminio degli ebrei: il genocidio etnico, sterminare una razza impura. Due parole, l'Olocausto per gli ebrei, il Porrajmos per i rom e i sinti, indicano lo stesso destino ma non hanno lo stesso riconoscimento e lo stesso significato nella coscienza collettiva.

Il popolo rom e sinto ha subito nei secoli discriminazioni e persecuzioni come è accaduto agli ebrei e insieme hanno condiviso lo stesso destino nelle camere a gas e nei forni crematori di Auschwitz. Ma ancora oggi mentre la parola «Olocausto» esprime la colpa collettiva nei confronti di tutto il popolo ebreo, «Porrajmos» è una parola sconosciuta ai più, esattamente come lo è lo sterminio razziale degli «zingari».

Amilcare Debar, come il rom istriano Giuseppe Levakovic, che combatté nella «Osoppo», Rubino Bonora, partigiano della Divisione «Nannetti» in Friuli, Walter Catter, fucilato a Vicenza l'11 novembre 1944, suo cugino ventenne Giuseppe Catter, fucilato dai brigatisti neri nell'Imperiese, testimonia la partecipazione di rom e sinti italiani alla guerra di liberazione dai nazifascisti.

Il silenzio che circonda queste storie, anche nelle ricorrenze ufficiali come la giornata della Memoria e il XXV Aprile, non solo segna il destino di marginalità che viene assegnato al popolo rom, ma indirettamente contribuisce alla sua emarginazione sociale, alla costante discriminazione nei suoi confronti e al ruolo di capro espiatorio per chi fa la propria fortuna elettorale sulla caccia allo zingaro. Per queste ragioni, se la memoria della nostra storia ci aiuta a essere orgogliosi della nostra identità troppo spesso negata, vogliamo che questa memoria sia occasione e motivo per restituirci la dignità che ancora oggi ci viene negata nel paese dove sono vissuti e morti uomini come Mirko e Amilcare.

dijana.pavlovic@fastwebnet.it